& SCRITTURE PENSIERI

La frase di... Erich Fromm

"Morire è tremendo, ma l'idea di morire senza aver vissuto è insopportabile"

a cura di **Stefania Nardini**

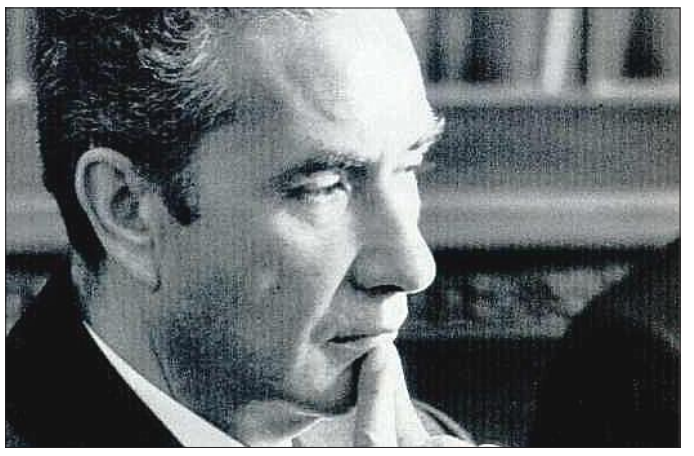
Pioggia di titoli per i 30 anni del delitto Moro. Due gli autori che affrontano l'"affaire" con nuove chiavi di lettura: Andrea Colombo e Ferdinando Imposimato

L'uomo che camminava tranquillo verso la morte

In soli tre minuti, con quel rapimento, cambiò la storia del nostro Paese

Ciro Paglia

Solo tre minuti. E cambiò tutto. Tra le 9.02 e le 9.05 del 16 marzo 1978 la storia del nostro Paese si modificò radicalmente. Quei tre sanguinosi minuti decisero quello che sarebbe accaduto in questi trent'anni. E ne avremmo avuto consapevolezza solo dopo. Molto dopo. Quella mattina un commando di una ventina di brigatisti - ma il numero esatto non lo si saprà mai, malgrado sette processi e tre Commissioni parlamentari di inchiesta - compie in via Fani un' azione di tipo militare. I terroristi massacrano i due carabinieri a bordo dell'auto di Moro, i tre poliziotti dell'auto di scorta e sequestrano il presidente della Democrazia Cristiana. Moro viene caricato su un' auto che si allontana rapidamente verso una direzione in quel momento ignota. Cominciano così i 55 giorni più tragici della storia della Repubblica. Proprio il giorno in cui il Governo guidato da Andreotti si presenta alla Camera. E' il primo governo che apre ai comunisti e per il quale aveva lungamente lavorato Aldo Moro per raggiungere una intesa che nello stesso tempo tranquillizzasse la destra democristiana e garantisse il partito comunista di Berlinguer. Le Brigate Rosse rivendicano, con un comunicato, l'operazione. Le Br vogliono un riconoscimento politico da parte del governo e dello Stato. Volevano essere riconosciuti come controparte, come partito armato, come forza combattente. Sul "caso Moro" - per tentare di capire e di spiegare gli accadimenti di quei giorni - si sono esercitati scrittori, giornalisti, registi. La "dietrologia" ha trovato un esercito di teorizzatori. Ne fa giustizia Andrea Colombo, a lungo notista politico del "Manifesto" e collaboratore di "Liberazione", con un lavoro di minuziosa e rigorosa ricostruzione racchiuso in "Un affare di Stato" (Cairo Editore). "Dopo tre decenni di mistificazioni e falsi misteri, scrive Colombo, oggi è possibile guardare a quei giorni per quello che realmente furono: una lotta senza esclusioni di colpi da cui uscirono sconfitti lo Stato e coloro che l'avevano colpito al cuore. E per la Sinistra italiana, come per la Prima Repubblica, l'inizio della fine". Tuttavia le varie tesi complottistiche una funzione importante l'hanno avuta, spiega Colombo. Hanno consentito alla classe politica di non rendere conto di quel che accadde tra il 16 marzo e il 9 maggio del 1978 (quando nel portabagagli di una Renault rossa fu fatto trovare il cadavere di Aldo Moro, in via Caetani, a due passi dalla sede del PCI di via Botteghe Oscure e della Dc in piazza del Gesù). Cioè: sostenere che le Brigate Rosse erano solo una associazione a delinquere e non un gruppo politico armato; attribuire all'ostaggio la "sindrome di Stoccolma" se non la "pazzia" ; bloccare ogni ipotesi di trattativa perchè sarebbe stata rovinosa per la vita dello Stato democratico. Perciò Aldo Moro "doveva" morire. E lo documenta in modo inequivocabile un altro bel libro ("Doveva morire" - Chiarelettere editore) di Ferdinando Imposimato, magistrato che per primo si occupò del sequestro Moro, e Sandro Provvisionato, responsabile degli speciali del Tg5. In "Doveva morire" la prima e finora unica intervista della vedova di Moro, la signora Nora. A leggere le sue parole diventano chiari anche molti "misteri". "Lo Stato voleva la morte di Aldo Moro. Quelli che erano nei vari posti di comando lo volevano eliminare... Io non posso indicare nessuno. Non li ho visti operare. Io sono una cristiana e se non ho la prova sicura che quello è un mascalzone, io non lo accuso. Prego Dio per lui. Prego affinché gli tenga la Sua santa mano sul capo.... Aldo Moro era un uomo che non aveva paura. Camminava verso la sua morte tranquillo, come se andasse a fare una passeggiata. Quando una persona non la si può corrompere, né spaventare, l'unica possibilità è quella di eliminarla perché troppo pericolosa. Aldo conosceva fatti che risalivano a dieci, vent'anni prima. Loro si rendevano conto di essere i veri prigionieri. E che c'era un'unica cosa da fare: ucciderlo. Anche perché, conoscendo la profonda onestà di Aldo Moro, erano certi che egli non aveva lasciato scritto la storia di ognuno di loro su dei pezzi di carta, consegnandoli a un notaio". "Io glielo dicevo: guarda come cammini verso la tua morte. E lui lo sapeva benissimo. Era il suo abito mentale, il suo modo di vivere. Era un uomo che amava il merito, la pulizia morale, l'onestà delle persone, la bontà. È un dato di fatto che Aldo, arrivato al potere, non lo abbia usato per fare del male a qualcuno. Continuamente il male gli cadeva sotto gli occhi: il tale aveva rubato, quell'altro aveva imbrogliato, l'altro ancora aveva messo nei guai tutta la famiglia....".



"Erano quelli ai posti di comando che volevano eliminare mio marito..."

Tina Lagostena Bassi

"Una vita speciale" Ecco il suo testamento

Stefania Nardini

L'avvocato delle donne è volata via con la mimosa. Ma Tina Lagostena Bassi ha lasciato di sé qualcosa che va oltre la morte. Ha lasciato il suo amore per gli altri, ha lasciato una legge alle donne di questo paese, quella sulla violenza sessuale, figlia delle sue battaglie nei tribunali, nei movimenti, nelle piazze. Ha lasciato una ricchezza di ideali e un libro.
"Una vita speciale", questo è il titolo, e ha fatto il suo ingresso nelle librerie il giorno della sua partenza. Scritto in collaborazione con Germana Monteverdi "Una vita speciale" edito da Piemme, è oggi il suo testamento morale.
Dagli anni dell'adolescenza alla scelta professionale, dal primo processo come avvocato penalista a quelli che l'hanno resa famosa. Un racconto che si snoda lungo un percorso che ha come sfondo l'Italia dal dopoguerra a oggi. Un libro in cui c'è lei, con quella vena di ironia che l'ha sempre caratterizzata. A Tina, la Tina di tutte noi, a cui mi ha legata un'amicizia e una profonda stima, un saluto, un pensiero, e un grazie.

John O'Hara

L'America anni '30 di "Venere in visone"

Dopo "Appuntamento a Samarra", un altro grande romanzo del maestro del realismo americano John O'Hara: "Venere in visone". A pubblicarlo è "Minimum Fax" con la traduzione di Maria Luisa Cesa Bianchi. Bestseller al momento della pubblicazione, nel 1935, e poi di nuovo negli anni Sessanta per un celebre film che valse l'Oscar a Elizabeth Taylor, Venere in visone si ispira a un fatto di cronaca nera che fece scalpore nella New York del proibizionismo, il ritrovamento del corpo senza vita di una bellissima ragazza su una spiaggia di Long Island. Un incidente, un delitto, un suicidio? Con insolente franchezza e gusto per l'anticonformismo, John O'Hara trae spunto da questa tragedia per un romanzo che mette a nudo le verità taciute e spesso sconvolgenti che si celavano sotto la superficie di un'America ancora in crisi per gli effetti della Grande Depressione, offrendoci un ritratto di donna spietato e dolente che diventa metafora di un'intera società. Da leggere.

Anticipazione

I mitici quaderni di Marguerite Duras

"Quaderni della guerra e altri testi" di Marguerite Duras, sarà in libreria il 17 aprile edito da Feltrinelli. Si tratta della parte più importante e sorprendente degli archivi depositati dalla scrittrice all' Imec (Institut Mémoires de l'édition contemporaine) nel 1995.

Scritti tra il 1943 e il 1949, sono rimasti a lungo chiusi nei mitici "armadi blu" della sua casa di Neauphle-le-Château; la loro pubblicazione permette l'accesso a un documento autobiografico unico e a una testimonianza preziosa sul lavoro letterario della scrittrice ai suoi inizi.
Il contenuto di questi quattro quaderni eccede ampiamente il quadro della guerra, malgrado la nota apposta da Margherite Duras sulla busta che li conteneva, ora diventata il titolo del volume. In effetti, troviamo racconti dove evoca i periodi più cruciali della sua vita, in particolare la gioventù in Indocina; abbozzi di romanzi in corso, come Una diga sul pacifico o Il marinaio di Gibilterra; o il racconto all'origine de Il dolore.

Si chiama "Lo spazio bianco" ed è il tanto atteso primo romanzo dell'autrice napoletana

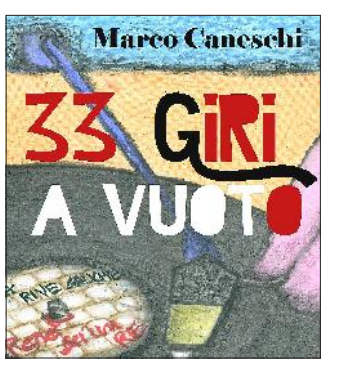
Parrella, mai titolo fu così azzeccato

Seia Montanelli

E' uscito per Einaudi "Lo spazio bianco", il primo romanzo di Valeria Parrella.
Autrice di due raccolte di racconti e una pièce teatrale, Parrella accontenta sia i suoi accaniti sostenitori che contavano su questo romanzo per consacrarla definitivamente come autrice di rilievo nelle patrie lettere, ma anche i suoi detrattori, pochi per la verità, che invece l'aspettavano al varco per dimostrare l'inconsistenza della sua narrativa alle prese con un genere più complesso.
Sicuramente entrambi gli schieramenti si dichiareranno soddisfatti dall'esito della prova, perché - si sa - la letteratura ormai è questione di opinioni, però "Lo spazio bianco" appare davvero come un libro inconsistente, privo di trama e intreccio, in cui dalla prima all'ultima pagina non succede assolutamente nulla e nemmeno la scelta di trattare un tema legato a doppio filo con l'attualità di questi giorni riesce salvarlo. La protagonista, Maria, è una donna sulla quarantina che si ritrova sospesa tra la vita e la morte della sua bambina nata prematura. Parrella ne descrive il dramma mentre è alle prese con medici che non danno speranze, né risposte, con i disagi di una vita trascinata in corsia ad aspettare, con l'assenza di un uomo accanto su cui contare.
Mentre cerca di andare avanti e di non arrendersi, Maria ricorda, riflette, sentenzia, sullo sfondo di una Napoli già nota ai lettori di Parrella, sempre uguale, stereotipata, folcloristica anche quando ne vuole denunciare i guai e le disgrazie, una Napoli divisa in: quelli che sono colti e complicati e s'interrogano sui massimi sistemi e quelli che invece parlano in dialetto, vanno alle scuole serali per avere un aumento di stipendio o essere messi in regola sul lavoro.
La scrittura di Parrella è dignitosa, sicuramente più matura rispetto ai racconti, forse più consapevole, ma il libro comincia e finisce e non facciamo in tempo ad accorgercene; nessuno dei personaggi agisce emotivamente sul lettore, nemmeno la protagonista: che resta confinata negli spazi angusti di una narrazione claustrofobica e priva di respiro, che si annulla nelle pretese di approfondimento psicologico, nel tentativo, non riuscito, di dar spessore e densità di contenuti a una narrazione che resta piatta.
Così lo spazio bianco del titolo, per il quale si sono sprecate interpretazioni e allegorie è, piuttosto, l'assenza di una narrazione, di una trama, di una direzione.

Marco Caneschi

"33 giri a vuoto", un sogno in valigia



In una città di provincia ammaliata dal nuovo miracolo italiano, negli anni della "pax berlusconiana", quattro amici che hanno superato i 30 anni continuano a starsene alla larga dalle cosiddette responsabilità dell'età adulta. Federico, conduttore radiofonico e teorico del disimpegno "di sinistra"; Paolo, che l'unica volta che ha votato è stato per depenalizzare le droghe leggere; Fabio, separato, che ama la sgangherata famiglia Malaussène dei romanzi di Pennac, e Marco, insegnante precario, che prova a comprendere il mondo leggendo Limes . Un giorno partiranno per lo Yemen, il viaggio sempre rimandato, perché conservare un sogno tutti insieme vale quasi quanto averlo realizzato...Il titolo è "33giri a vuoto" (ed. Zona), il divertente romanzo d'esordio di Marco Caneschi in cui l'ironia è l'occasione per riflettere.